

Mi chiamo Gianfrancesco Falzoi. Sono un assistente volontario. Dedico al carcere, ormai da diversi anni, il tempo che mi resta libero da impegni familiari e di lavoro.

Il **contesto** nel quale si opera è già stato descritto: ci troviamo in un contenitore di emarginazione sociale dove sommando estracomunitari, tossicodipendenti e border line o, come ho imparato che si dice, persone a doppia diagnosi, arriviamo a cifre iperboliche non lontane dal 70% del totale. Nel carcere sono diffuse forme di povertà economica, culturale, intellettuale, e sicuramente non si sta molto bene, visto il numero di atti di autolesionismo e il tasso di suicidi, 19 volte più alto di quello del mondo esterno.

Inoltre, ovviamente, sta peggio chi non ha rete amicale o familiare, chi non ha “potere”, chi non ha nulla da scambiare, chi non ha capacità di relazione, quindi, comunque e sempre, i più emarginati. E’ molto difficile mantenere vita creativa e vita ricettiva; sono presenti significative forme di regressione. La vita nel carcere mette a nudo un abisso che giunge fino all’intimo dell’uomo; e in questa profondità appare l’umano, l’umano per ciò che realmente è – un amalgama di bene e di male! Provocazione molto forte per noi esterni! *[Viktor Frankl]*

La **mia idea di carcere** non è particolarmente innovativa, non credo che - a vita d’uomo - abbia senso pensare ad una società senza carcere; non penso che i detenuti debbano avere piscine o amenità varie né privilegi particolari, ma semplicemente vorrei che potessero scontare la loro giusta pena in un ambiente dove le leggi siano **sempre** rispettate come prima regola di educazione e trattamento, in modo che chi le ha infrante non possa neanche lontanamente pensare che anche dall’altra parte non si rispettano, e che vale sempre e solo la legge del più forte. Vorrei un carcere trasparente. Non credo nelle generalizzazioni perché ritengo che ogni persona sia un mondo e non credo nelle semplificazioni, perché sembra che risolvano i problemi e invece li accentuano; e purtroppo la nostra società ama molto le semplificazioni. Non mi convince la riforma carceraria - 354 e 663 (Gozzini) – perché, al di là delle intenzioni, finisce col legittimare un sistema premiale che controlla le tensioni, ma che rende molto discrezionali le pene e ben poco fa sul fronte del reinserimento o del vero trattamento.

Ho iniziato il mio volontariato, se ricordo bene, a fine 2002 e – penso capiti a tutti i neofiti – mi ero fatto allora molte illusioni ed avevo molte speranze. Mi illudevo di poter operare lungo due direttrici e cioè di poter dare, oltre al supporto diretto e al contributo individuale ai singoli detenuti, anche un contributo indiretto più strutturato e più articolato, che mi coinvolgesse maggiormente con l'istituzione nel suo complesso.

Oggi, dopo un'esperienza quasi quinquennale di profonda, e per alcuni versi anche sofferta, immersione nel reale dell'ambiente carcerario, continuo a muovermi tenacemente lungo la **prima direttrice**: il mio impegno si focalizza nell'ascoltare e nell'aiutare i detenuti a trovare o a ritrovare uno scopo, uno scopo legato ad un sistema valoriale; sono, infatti, fermamente convinto che il senso della vita non è solo legato alla realizzazione di uno scopo che si rapporta alla produzione di qualche cosa di creativo, ma che deve comprendere anche il senso dell'esistenza e della morte.

Per quanto riguarda la **seconda direttrice**, invece, di fatto, ho perso tutte le speranze: cerco solo di lanciare appelli insistenti, monotematici, sperando che, alla fine, qualche decisore nel carcere e/o nel territorio li faccia suoi e se ne faccia paladino. E' chiaro che il volontariato nel campo istituzionale non può far nulla se non è appoggiato dalle istituzioni del carcere e del territorio.

Per esempio, nel corrente anno, senza molto successo, ho cercato di focalizzare l'attenzione su un problema che, approfittando dell'occasione, ripresento: non ritengo ammissibile che escano dal carcere persone, gravemente ammalate, senza non dico la cartella clinica ma almeno un pezzo di carta dove siano indicate le terapie che seguivano in carcere. Cosa che oggi si verifica quasi sempre. In attesa del tanto auspicato riordino della medicina penitenziaria, sarebbe già un buon passo avanti che tutti ci sforzassimo di raggiungere l'obiettivo sopra indicato.